



Marzo, l'Europa si riforma

Iniziano i lavori della Convenzione, presieduta dal francese Valéry Giscard d'Estaing (vicepresidenti l'italiano Giuliano Amato e il belga Jean-Luc Dehaene) incaricata di preparare le diverse opzioni per le riforme dell'Unione Europea necessarie per il prossimo allargamento. La Convenzione, composta da rappresentanti dei governi, del Parlamento europeo, dei Parlamenti nazionali e della Commissione, ha un anno di tempo per terminare il suo mandato.

Aprile, la Francia al voto

Il 21 aprile si vota in Francia per il primo turno delle elezioni presidenziali e il 5 mag-

gio per il secondo. Sarà in lizza sicuramente Jacques Chirac, in cerca della riconferma. Lo sfidante, non ancora dichiarato formalmente, sarà l'attuale primo ministro socialista Lionel Jospin. Alle presidenziali dovrebbero seguire le elezioni politiche: Jacques Chirac, in caso di rielezione, cercherà una maggioranza parlamentare e un governo amico. I sondaggi per ora danno l'attuale presidente in netto vantaggio e i socialisti in declino presso l'opinione pubblica. Comunque vada, Jospin avrà portato a termine l'intera legislatura, iniziata nel giugno del '97 dopo che Chirac aveva sciolto imprudentemente l'Assemblea.

Giugno, il G8 dopo Genova



Dopo il vertice di Genova non c'è da farsi illusioni su quanto si potrà decidere in occasione del prossimo appuntamento dei Grandi che si terrà in Canada dal 26 al 28 giugno. Il summit (gli organizzatori intendono evitare il ripetersi delle contestazioni di Genova) si terrà nello stato dell'Alberta, a Canakis. All'ordine del giorno la lotta alla povertà, la riduzione dei debiti dei paesi africani e gli impegni per arginare la diffusione dell'Aids. Il summit sarà preceduto da due incontri preparatori che si terranno a Dakar e a Maputo. Gli africani hanno promesso che in quelle occasioni faranno sentire le loro ragioni. L'aiuto ai paesi poveri è calato allo 0,22% del reddito dei paesi ricchi, i debiti non sono

stati cancellati e la spesa per la lotta all'Aids non è sufficiente.

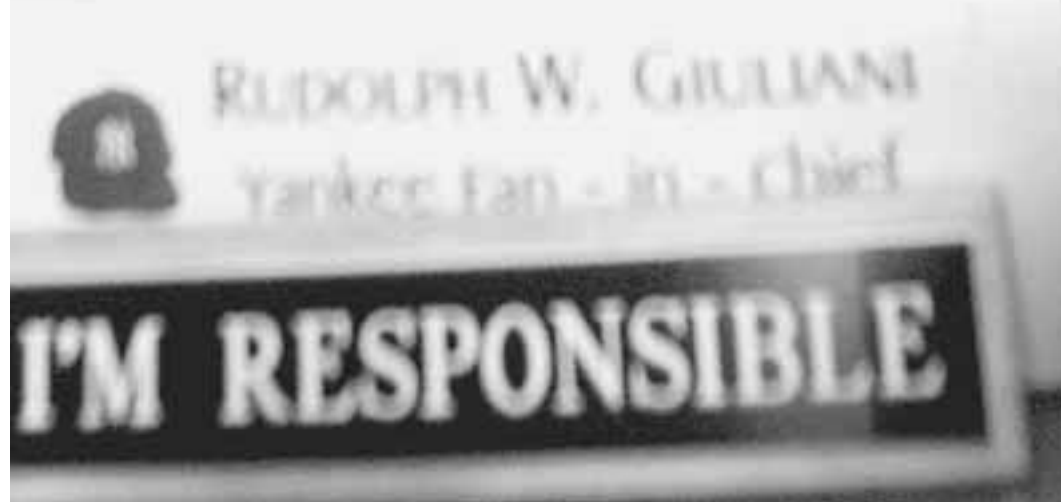
Giugno, costituente a Kabul

Il 2002 sarà cruciale per il futuro dell'Afghanistan. In questi giorni si sta schierando la forza di pace internazionale, cui partecipano alcuni paesi europei tra cui l'Italia, che ha ottenuto un mandato iniziale di sei mesi (fino a giugno). Il governo di Hamid Karzai che si è insediato a Kabul, ha ricevuto a sua volta un mandato di sei mesi e si è impegnato a procedere verso la convocazione della Loya Jirga. Ma l'Afghanistan è ancora un paese diviso e instabile; si calcola che sul terreno vi sono 10 milioni di mine inesplose.



Probabilmente l'America è cambiata più negli ultimi tre mesi che nei 25 anni precedenti. Era un paese forte, vincente, molto sicuro di sé, che usciva da un periodo di grande prosperità, e correva verso un modello nel quale la libertà economica aveva distrutto la supremazia dello Stato. La prospettiva di una gigantesca globalizzazione, interamente governata da Washington, sembrava ormai indiscutibile, nonostante gli incidenti di percorso come la rivolta di Seattle del '99. Adesso lo scenario è stravolto. Forse non è ancora cambiato nella struttura, nelle leggi, negli atti concreti: ma è cambiato tutto nella testa della gente. Consideriamo solo questo: l'opinione pubblica prima dell'11 settembre chiedeva una sola cosa alla politica, e più precisamente al potere pubblico: di farsi il più piccolo possibile. Oggi la richiesta è rovesciata. Si chiede allo Stato efficienza e potenza: nella difesa della sicurezza, nella difesa dell'economia, nella difesa sociale, persino nella difesa dell'orgoglio e dell'identità nazionale. Il paradosso - che non è solo letterario, ma è un complesso paradosso politico - è che la fase della liberalizzazione e del "meno-stato", cioè della vittoria di un'ideologia conservatrice, fu guidata dai democratici e in particolare da Clinton (che è stato il Presidente progressista che ha avuto i maggiori successi politici di tutto il dopoguerra). Mentre ora la fase della rivalutazione dell'intervento pubblico, e dello Stato, è guidata da George W. Bush, un giovane rampollo di potente dinastia, espressione della lobby dei petrolieri e rappresentante della più genuina tradizione politica "privatistica". Le parti, diciamo così, si sono invertite: la sinistra ha ridotto il peso dello Stato, la destra dovrà ampliarlo nuovamente. La sinistra ha portato a un punto altissimo la globalizzazione capitalista, la destra è co-

stretta a ridimensionare gli obiettivi. La sinistra aveva lasciato mano libera al potere economico e alle grandi lobby, la destra è chiamata a limitare i confini di questo potere. Naturalmente tutto ciò non significa che la società americana stia per spostarsi a sinistra. Tutt'altro. Perché proprio questo modo innaturale, e quasi scherzoso, con il quale la Storia ha deciso di distribuire i compiti a destra e sinistra (repubblicani e democratici) cambia il segno delle cose. Clinton aiutò il piano di riduzione dello Stato e di cessione di potere al mercato, ma cercando di salvare i livelli minimi del welfare. E ora Bush si appresta a un massiccio intervento pubblico nella società - che sposterà migliaia e migliaia di miliardi - ma con l'obiettivo di non danneggiare le grandi corporazioni, e quindi spostando il prezzo dell'operazione sulle spalle dei ceti più deboli. Così, con ogni probabilità, succederanno tre cose. La prima è lo spostamento di tutte le risorse pubbliche disponibili in investimenti nel campo della sicurezza e degli armamenti. La seconda è una riduzione delle tasse per le imprese e per i ceti alti, come misura che serva a ridar fiato all'economia in crisi, con conseguente ridimensionamento del welfare. La terza è una riduzione delle libertà individuali. In questo modo la



polverose con i resti di tanti esseri umani, di cui tanti a me cari, continuavano ad inserirsi nel mio tentativo di chiudere gli occhi e continuare ad immaginare, come in un bellissimo sogno, che tutto quello che non esisteva più fosse ancora lì nel suo grande splendore. Disturbavano il mio sogno e mi ricordavano, con la loro drammatica realtà, che purtroppo non avevo vissuto un incubo. Mi ricordavano quella bellissima mattina dell'11 settembre quando dal club, «Window on the World», facendo come al solito colazione, avevo ammirato, senza saperlo, per l'ultima volta nella mia vita il bellissimo panorama che si godeva dal 110 piano. Mi ricordavano il terribile scoppio, pochi minuti dopo essere sceso nel mio ufficio al 78 piano, la terrificante oscillazione della torre che per un momento mi aveva fatto pensare che stesse crollando, la corsa per le scale, le scioccanti immagini dei feriti, le facce dei pompieri che salivano verso la morte, il terribile crollo della torre da cui ero appena uscito e l'enorme palla di detriti e polvere che mi inseguiva, seminando distruzione, mentre cercavo disperatamente scappare. Ero andato al «ground zero» pensando di dare un addio, con l'anno che finisce, ad un passato che ormai non esisteva più per cercare di dimenticarlo. Purtroppo non vi è stato nessun addio. Il ricordo di quello che era e di quello che è successo resteranno per sempre.

Lucio Caputo

il testimone

Ground Zero, sono tornato per dimenticare. Ma non posso

Son tornato ieri sera al «ground zero» a poche ore dalla fine di questo sfortunatissimo primo anno del terzo millennio, per un ultimo addio ai miei ricordi e a quel poco che ormai resta del complesso del World Trade Center. Un addio molto triste e pieno di malinconia per qualcosa di bello ed eccezionale irrimediabilmente perso per sempre. I ricordi e le emozioni sono state fortissime, come un torrente in piena, anche per una persona estremamente razionale che non cede certo all'«emotività». Vedere i residui e le poche strutture ancora rimaste era come vedere un orribile film in bianco e nero di morte e distruzione al quale si contrapponeva, nei più vividi colori, un altro film che faceva scorrere davanti ai miei occhi, credo bagnati non solo dall'«umidità» della notte, le vibranti immagini del ritmo frenetico della vita nel complesso del WTC. Le migliaia e migliaia di persone che vi entravano ed uscivano, gli uffici, i negozi, i ristoranti, i bar pieni di animazione e di colore. Il continuo movimento ai ritmi

americani più spinti. Le tante cose fatte. Erano le indimenticabili immagini di questo grande centro, così dinamico ed attivo, nella città più viva del mondo di cui costituiva il cuore ed il simbolo più emblematico e più significativo che ora, per qualcosa di incomprendibile, assurdo ed inaccettabile, non esisteva più. Per chi vi era entrato il 30 dicem-

bre del 1970, quando il complesso del WTC era ancora in costruzione, e ne era uscito 40 secondi prima del crollo tutto questo era, è e sarà difficilmente comprensibile ed accettabile. Insieme ad una parte della mia vita ed ai ricordi della mia vita era scomparso un intero mondo di cui ero stato parte viva ed attiva. Quelle rovine annerite

Nel suo quartier generale di Ramallah, assediato dai carri armati israeliani, «Mr Palestine» ha avuto modo di ripercorrere la sua lunga storia personale e politica. Una storia che, nel bene e nel male, è indissolubilmente intrecciata a quella del suo popolo. Confinato in Cisgiordania, umiliato da Ariel Sharon, Yasser Arafat rimane l'uomo-simbolo della lotta dei palestinesi. Dalla finestra del suo bunker blindato, scorgendo quei tank con la stella di Davide, «Abu Ammar», il nome di battaglia del settantaduenne presidente dell'Anp, ha rivissuto con la memoria i momenti più duri della sua esistenza di uomo-simbolo: Arafat ha superato il «settembre nero» del 1970, quando re Hussein lo cacciò dalla Giordania, è uscito incolume dall'invasione israeliana - pianificata dall'allora ministro della Difesa Ariel Sharon - del 1982, e nell'ottobre 1985 si salvò dal raid israeliano contro la sua base di Tunisi. Sono passati ormai 42 anni, da quel lontano 1959, quando un giovane ingegnere, strenuo ammiratore del presidente egiziano Nasser, decide, assieme ad altri irredentisti palestinesi, di dare vita ad Al Fatah, che in pochi anni diventerà la principale componente dell'Olp, creata nel 1964 e della quale è leader dal 1969. Quei tank piazzati dal nemico di sempre, Ariel Sharon, a 300

Arafat, il momento della verità

Per cinquanta anni ha continuato a trasformare in forza le debolezze. E ora?

metri dal suo ufficio, ricordano ad Arafat situazioni già vissute, momenti altrettanto drammatici da cui seppero uscire da politico di razza, rimediando agli errori commessi, come il sostegno all'Irak di Saddam Hussein quando le truppe del rais di Baghdad invasero il Kuwait nel 1990. I suoi critici più tenaci sostengono che Yasser Arafat è un capo che «non ha perso occasione per perdere un'occasione», altri lo accusano di egocentrismo, di doppiezza portata all'esasperazione, di non aver costruito un gruppo dirigente degno di questo nome. E tuttavia, dopo aver combattuto per decenni contro nemici e anche (sedicenti) amici, è stato proprio lui, l'«ambiguo» Arafat a compiere un atto che ha comunque segnato la storia del Medio Oriente: settembre 1993, la firma della Dichiarazione di principi, seguita dalla storica stretta di mano con il premier israeliano Yitzhak Rabin a Wash-

ington. Per quella firma, Arafat è stato accusato di tradimento dai gruppi del fronte del rifiuto, sostenuti dagli ayatollah iraniani e dal regime baathista siriano, e da quella firma il terrorismo integralista ha innalzato la sua sfida mortale a qualsiasi accordo finale che prevedesse il riconoscimento all'esistenza di Israele, lo Stato degli Ebrei. Nei giorni della memoria, in un Natale 2001 trascorso al confino di Ramallah, impedito dal veto israeliano di partecipare alle celebrazioni natalizie a Betlemme, Arafat ha giocato fino in fondo la carta che Israele gli ha dato, sfruttando con grande abilità politica la sua debolezza che ha usato come arma contro l'avversario di Sharon. Trasformare una debolezza in elemento di forza: è questo, a ben vedere, un tratto che percorre i momenti più drammatici della biografia di Mr. Palestine. E così, mentre le Tv di tutto il mondo mostravano con grande rilievo in

prima fila durante la messa di Natale a Betlemme la sedia vuota con sopra una keyfah a scacchi bianchi e neri e la scritta «Posto di S.E. il presidente dello Stato di Palestina Yasser Arafat», il leader palestinese, che è musulmano, denunciava alla tv palestinese il «crimine» di Israele nei confronti di un «credente in Dio e nella pace». In questa occasione, è apparso evidente, e in buona parte riuscito, il tentativo di Arafat di ergersi a difensore dei Luoghi Santi al cristianesimo e non solo di quelli musulmani nell'affermare che la bandiera della Palestina dovrà sventolare anche sul Santo Sepolcro oltre che sulle moschee di Gerusalemme. Rompere un assedio militare per via mediatica: quel divieto voluto da Ariel Sharon, aspramente criticato in seno al suo stesso governo oltre che all'estero, ha solo confermato la «rilevanza» di Arafat del quale il governo israeliano, con l'eccezione del ministro de-

gli Esteri Shimon Peres, aveva invece dichiarato l'«irrilevanza» appena un paio di settimane prima. Ma Arafat sa bene che per ogni leader giunge, prima o poi, il momento della verità. Quello della scelta da cui non si può tornare indietro. La decisione di usare il pugno di ferro contro Hamas e la Jihad, una scelta per troppo tempo colpevolmente rinviata, nasce da questa considerazione: i ripetuti attacchi suicidi contro Israele, il rifiuto di rispettare l'ordine di cessate il fuoco emanato dall'Anp, la volontà dei gruppi integralisti palestinesi (e dei loro sponsor arabi) di sabotare con gli uomini-bomba l'iniziativa diplomatica statunitense, tutto ciò non è solo una sfida mortale lanciata dai «soldati di Allah» contro l'«entità sionista», ma è anche, e forse soprattutto, una sfida al potere di Arafat, alla sua leadership, alla sua credibilità internazionale. E così, come sempre è avvenuto quando si è

sentito minacciato direttamente, «Abu Ammar» ha ritrovato la determinazione dei tempi migliori, trasformando, nuovamente, uno stato di debolezza in elemento di forza. Ma il tempo non lavora per lui. Circondato da una classe dirigente priva di consenso nei Territori, alle prese con una controparte dove è sempre più forte l'influenza dei falchi della destra nazionalista, Arafat sa che oggi deve stringere su un accordo, anche se a ribasso rispetto a quello rifiutato a Camp David, nella estenuante, e infruttuosa, maratona diplomatica condotta assieme a Ehud Barak (allora primo ministro di Israele) e a Bill Clinton. Da qui il via libera ad Ahmed Qrei (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese, per mettere a punto assieme a Shimon Peres, i lineamenti di un piano di pace in due tempi. Forse quel piano, apertamente contestato da Sharon ma sostenuto - stando a recenti e affidabili sondaggi - dalla maggioranza degli israeliani e dei palestinesi - è davvero l'ultima spiaggia per Yasser Arafat. E per la realizzazione del sogno di una vita: la creazione di uno Stato palestinese. E «mister Palestine», assediato a Ramallah ma non piegato, quel sogno continua a perseguirlo, tra sangue, violenza e speranze.

Umberto De Giovannangeli